

Lectio divina di Gv 8,1- 11
V domenica del Tempo di Quaresima 07.04.2019

1 Gesù allora andò al monte degli Ulivi. 2 All'alba tornò nel tempio, e tutto il popolo andò da lui; ed egli, sedutosi, li istruiva.
3 Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna colta in adulterio; e, fattala stare in mezzo, 4 gli dissero: «Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. 5 Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare tali donne; tu che ne dici?» 6 Dicevano questo per metterlo alla prova, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra. 7 E, siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». 8 E, chinatosi di nuovo, scriveva in terra. 9 Essi, udito ciò, uscirono a uno a uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna là in mezzo. 10 Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?» 11 Ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più»

Questa è una delle pagine più controverse di tutta la Sacra Scrittura. La sua autenticità non è mai stata in discussione però sappiamo che manca nei codici più antichi e che molti l'hanno attribuita a Luca per lo stile e il contenuto. Per la Chiesa primitiva risultava anche scandalosa perché l'adulterio era uno dei peccati che escludeva dalla comunità e dalla misericordia di Dio, per il quale era necessaria una penitenza pubblica, e il comportamento di Gesù sarà forse sembrato di un'indulgenza eccessiva di fronte all'infedeltà coniugale, tanto che ci vollero più di tre secoli prima che questi undici versetti trovassero ospitalità definitiva nel vangelo secondo Giovanni.

Il brano è inserito come un cameo all'interno di una diatriba sulla legge e il giudizio iniziata già al capitolo 7 durante la festa delle Capanne. Il cerchio intorno a Gesù si va stringendo, molti suoi discepoli lo hanno abbandonato, (Gv 6,66) i farisei vorrebbero farlo arrestare. Alla folla che lo incalza egli risponde: "*Non giudicate secondo apparenza, ma giudicate secondo giustizia*" (Gv 7, 24). La rabbia dei farisei e dei sacerdoti esplose quando i soldati non lo arrestano e a nulla valgono le parole di difesa di Nicodemo, uno dei membri del sinedrio con cui Gesù ha avuto un dialogo notturno: "*Giudica forse la nostra legge qualcuno senza che prima lo si ascolti, in modo che si sappia che cosa fa?*" (Gv 7,51). In attesa di un momento più propizio per incastrare Gesù, tutti ritornano ognuno nella propria casa.

Gesù invece si ritira in preghiera sul monte degli Ulivi (v.1), traendo forza e conforto dal dialogo orante col Padre e all'alba torna nuovamente al tempio per insegnare alle folle, consapevole del pericolo che corre, ma determinato a far conoscere un nuovo volto di Dio.

I primi due versetti presentano forti affinità con quanto è avvenuto al popolo ebreo ai piedi del Sinai. Vediamone il parallelo: "*Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte*" (Es.19,17). Anche nel nostro passo Gesù si reca al tempio, che egli stesso definirà come la casa del Padre mio (Gv 2,16) per ammaestrare il popolo che gli sta di fronte.

Gli scribi e i farisei questa volta hanno un asso nella manica, un fatto concreto: una donna scoperta in flagrante adulterio e quindi sicuramente colpevole e punibile di lapidazione secondo la legge. La trascinano al tempio, la pongono nel mezzo, fanno spazio perché sia ben visibile e di fatto formano un cerchio che consente loro di stare distanti dalla peccatrice e di colpirla con più forza e precisione al momento opportuno. In realtà anche Gesù è in pericolo, la povera donna è solo uno strumento nelle loro mani per metterlo sotto accusa.

E ancora vediamo l'Antico Testamento che si confronta con il Nuovo; un raffronto tra due Leggi: quella di Mosè e quella che Gesù è venuto a far conoscere. Ma qual è la legge a cui si riferiscono gli scaltri scribi e farisei? "*Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte*" (Lv 20,10). "*Quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che ha peccato con la donna e la donna. Così toglierai il male di mezzo a Israele*" (Dt 22, 22). In Dt 22,23-24 si attesta la stessa pena, mediante lapidazione, a proposito di un uomo e di una donna fidanzata caduti in adulterio.

Il "comando" di Mosè può dunque essere messo in discussione? "*Tu cosa dici?*" Questa è la domanda con cui tendono il tranello a Gesù. Se Egli si dirà in disaccordo con quella condanna a morte, si metterà contro la legge mosaica in maniera inequivocabile perdendo la sua fama di mitezza e di bontà che tanto affascina il popolo. Se invece vorrà essere misericordioso, dovrà andare contro la legge, che Egli stesso ha detto di non voler abolire ma compiere (cfr Mt 5,17).

La scena a questo punto ha un arresto. Le azioni concitate e veloci lasciano il posto a un silenzio che permetterà a Gesù di elaborare la sua risposta e a noi lettori di fermare il nostro sguardo sulla donna. Di lei non sappiamo nulla, non ha un nome che le dia identità. Stranamente è sola, senza il suo amante anche lui passibile secondo la legge della stessa punizione. Ma la donna infedele rappresenta qualcosa in più, nell'AT è un simbolo carico di significato, è immagine di Israele che ha spezzato l'alleanza col suo Dio rivolgendosi ai falsi idoli (Os 2,7-15) (Ez 16,15-17) (Ez 16,35-41).

Questo spiegherebbe perché qui apparentemente non compare l'amante: per il profeta Osea gli amanti di Israele erano "gli idoli" dietro ai quali esso andava. L'idolo qui è diventato la "legge di Mosè" elevata ad assoluto, a un insieme di norme da rispettare ad ogni costo, fino a dimenticare Dio, che resta indietro, oscurato dall'ossessione per le minime regole della legge. A questo punto è chiaro anche chi sia il "marito" e perché (anche lui apparentemente) non compaia: il marito tradito è proprio lui, il Dio dimenticato in favore della legge. C'è allora in questa pagina una sottile, terribile ironia: gli accusatori, accusando la donna, accusano se stessi. E la legge che invocano contro di lei è in realtà proprio l'idolo che li inchioda alla loro infedeltà!

Le ragioni del suo peccato sono ignorate. Una cosa comunque è certa: non ha trovato quello che cercava all'interno di un legame familiare e nell'intimità di uno sposo. Ma la sua ricerca di vita e d'amore nell'incontro con un altro uomo dimostra che prima dell'adulterio c'è la corruzione del cuore, la concupiscenza cui si soggiace passivamente ricusando di orientare altrimenti la propria vita.

Paralizzata dalla paura, la donna non si difende, non grida, non piange, non si dispera, tutti i suoi sentimenti sono sospesi nel grande silenzio della scena, nel cerchio di morte che astutamente si è chiuso anche intorno a Gesù.

Sembra che non ci sia scampo per i due, la Legge di Mosè è stata scritta nella pietra «dal dito di Dio»: *"Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra scritte dal dito di Dio"* (Es. 31,18) Dt 9,10).

Ma il silenzio, come dice bene Roberto Mancini *"è la porta da cui si può accedere a un altro codice di interpretazione della realtà...in cui esiste una passività feconda"* (R. Mancini – Il silenzio, via verso la vita" – ed. Qiqajon 2002). E quindi questo silenzio, in cui germoglierà la risposta, prelude già ad un gesto enigmatico, per il quale sono state elaborate diverse interpretazioni. Gesù, china la testa verso il basso e col dito scrive per terra, sulla polvere di cui siamo fatti tutti noi figli di Adamo, apparentemente incapace di affrontare un faccia a faccia, incurante di perdere la propria popolarità davanti a tutto il popolo. Un atteggiamento che sarà anche il suo ultimo gesto sulla croce: *"chinato il capo, rese lo spirito"* (Gv 19,30) e per questo assume una valenza cristologica. Gesù si abbassa sull'umanità intera, e scrive col dito, il dito di Dio.

Sì, perché il verbo *kata-graphein*, può essere inteso come "scriveva conformemente a", come se Gesù fosse ispirato dall'alto. E questo ci ricorda immediatamente le Dieci parole ricevute dall'alto dal popolo d'Israele e scritte da Mosè su tavole di pietra: *"Voi udiste il suono delle parole, ma non vedeste nessuna figura; non udiste che una voce: egli vi annunciò il suo patto, che vi comandò di osservare, cioè i dieci comandamenti, e li scrisse su due tavole di pietra"* (Deut.4,12b-13) (Deut.10,4).

Ed è proprio ciò che Gesù fa: anche lui scrive con il dito, scrive in conformità con ciò che egli ode da Dio, nel suo silenzio interiore, che gli permette di incidere nei nostri cuori una Legge nuova che non è un insegnamento proprio, *"ma di colui che mi ha mandato"* (Gv 7,16).

Incalzato ancora dagli scribi e dai farisei, che probabilmente pregustano già la vittoria, Gesù si rivela Parola di verità, parola che è Vita: *"in essa era la vita"* (Gv1,4). Allora, alza il capo e libera la scena dalle parole di morte e dai giudizi che annientano, rispondendo: *"Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei"* (v.7). Gesù spalanca un orizzonte diverso, lascia la libertà agli accusatori di lanciare le pietre secondo la legge, ma allo stesso tempo li richiama a una radicale responsabilità, li riconduce alla loro condizione di creature svelandoli tutti nel peccato: *"Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi"* (1Gv 1,8). Li costringe a guardare il male che c'è in ognuno di noi e che nessuna punizione potrà mai estirpare.

E' stato lanciato un raggio di luce, una Parola che viene dallo Spirito di Dio in comunione col Figlio, seguita ancora una volta da un silenzio fecondo, questa volta per tutti gli astanti, condotti a deviare lo sguardo dalla donna e da Gesù e a rivolgerlo verso se stessi. La risposta di Gesù è un dono, un appello alla rinascita che scuote nel profondo gli zelanti scribi e farisei, i quali ad uno ad uno abbandonano la scena e vanno via, per primi gli anziani, quelli che conoscono meglio la Scrittura, quelli che per primi avevano dimenticato che il Signore è Misericordia, capace non solo di perdonare, ma anche di rigenerare radicalmente l'essere decaduto (Os 2,16-19) (Es 34,5-7).

La scena si svuota, restano solo Gesù e la donna, che non fugge via approfittando dello scampato pericolo. Continua a essere paralizzata, ma da cosa? Forse dalla presa di coscienza del suo peccato che la rende incapace di ricominciare il cammino, che pesa su di lei come un'autocondanna. Anche in questo caso un gesto carico di significato precede la parola. Gesù si alza (il verbo usato è quello che indica la resurrezione) e si rivolge alla donna restituendole così la sua dignità.

La donna è libera ma non è ancora libera. Sa che è davvero colpevole. Per essere libera veramente aspetta una parola da quello sconosciuto e si consegna a lui come al solo giudice rimasto, a cui però riconosce un'autorità diversa, tanto da chiamarlo non "Maestro" ma "Signore".

E il Signore non le chiede di rendere conto del suo peccato, gli interessa che lei prenda coscienza che è salva, che nessuno l'ha condannata, nessuno, neanche lui, che ha attraversato la tentazione per ritrovarsi vivente, libero dal bisogno di condannare l'altro, tanto da poter dire: *"Voi giudicate secondo la carne, io non giudico nessuno"* (Gv 8,15).

Gesù ha riscritto la Scrittura nel rischio dell'amare. La riscriverà col sangue dell'offerta radicale di sé, dell'amore senza limiti e dell'affidamento totale, perché riprenda vita e sia fonte di vita per l'umanità intera. Non ha intaccato l'autorità della Legge, ma le ha dato compimento riscrivendola sulla strada che ha intrapreso, la strada dell'amore, perché Dio non vuole la morte del peccatore, ma che questi si converta e viva (cf. Ez 18,23; 33,11; Sap 11,23). La nuova Legge è Gesù stesso, come ci rivelano le parole del Prologo che apre il nostro vangelo: *"La Legge ci fu donata per mezzo di Mosè, la grazia della verità è divenuta realtà per mezzo di Gesù Cristo"* (Gv 1,17).

La dichiarazione alla donna *"Non peccare più"* attesta che essa è realmente peccatrice, cioè che ha trasgredito la Legge, ma le svela anche la misericordia e il perdono divini, senza condizioni, senza previo pentimento. Perché questo suo nuovo stato di riacquistata dignità non decada nuovamente, Gesù la sollecita a non peccare più, a non smarrirsi lontano da Dio. Il suo impegno a vivere nella nuova dimensione, in cui è stata posta dal perdono, costituisce la risposta esistenziale a questa gratuità divina. Anche lei è rimandata alla sua coscienza e a una responsabilità rigenerata. Paolo rimarcherà proprio questo concetto nella lettera ai Galati: *"Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù"* (Gal 5,1).

Liberati da Dio, ora non ci resta che abbandonare le nostre paure, accogliere la nostra impotenza radicale e riconciliarci con il nostro passato rinunciando a lasciarci schiacciare dal senso di colpa, l'ultimo cerchio di morte che può portare a una paralisi permanente della nostra vita (Lc 5, 17.26) (Gv 5,1-18) e soffocare l'immagine divina che preme in noi per crescere e venire alla luce. Ancorati a Cristo, permetteremo alla sua Grazia di difenderci dal male che sta accovacciato alla porta del nostro cuore e che ci insidia quando ci trova da soli.

Il tranello teso contro Gesù non ha funzionato e la controversia è svanita. Gesù si è trovato davanti alla realtà del peccato che ha smascherato liberando coloro che ne erano schiavi (anche gli accusatori della donna). È straordinario come Gesù, di fronte ad una pubblica accusa, di fronte ad un peccato manifesto, ci porti a stare in contatto con i peccati nascosti, occultati... i nostri peccati.

Noi siamo tentati di giudicare definitivamente l'altro nell'esatta misura in cui minaccia il nostro essere profondo, o piuttosto nell'esatta misura in cui ci sentiamo annientati dai suoi proponimenti, dai suoi atti o dalla sua semplice esistenza, a prescindere dalle sue intenzioni reali, perché giudicando gli altri, sminuendoli possiamo esaltare la nostra persona. Gesù invece dice: *"Io non cerco la mia gloria. C'è chi la cerca e giudica"* (Gv 8,50). Egli apre le porte delle nostre prigioni, smonta i patiboli su cui spesso trasciniamo noi stessi e gli altri. Sa bene che solo uomini e donne liberati e perdonati possono dare ai fratelli libertà e perdono. Questa pagina diventa quindi profezia per tutti noi uomini feriti dalla vita, è un invito a credere in una vita diversa, è una promessa di futuro offerto dallo sguardo di infinita misericordia di Dio.

Annalisa Greco
Comunità Kairòs